

La letteratura come documento testimoniale di un'epoca
La vita mirabilis di S.Francesco, Paradiso, XI

Roberta Menichetti

<https://vimeo.com/210771726>

Note di commento

Per Dante Francesco è imitatio Christi, è il sole, è lo sposo della Povertà, è l'esempio da additare alla corruzione della Chiesa, ma è soprattutto un uomo che ha vissuto intensamente, animosamente la sua vita, per questo egli lo rappresenta come un cavaliere che affronta dure prove ed erra per il mondo, tacendo completamente su alcuni aspetti presenti nelle fonti biografiche.

L'immagine simbolica di Francesco-Sole che sorge da Assisi-Oriente a illuminare il mondo e a confortarlo con "la sua gran virtute" e la grande allegoria centrale dell'amore e delle mistiche nozze con la Povertà sono le premesse su cui poggia la costruzione del personaggio, figura esemplare antitetica *agli sciagurati che mai non fur vivi, che per sé fuoro, che visser senza 'nfamia e senza lodo*. Nel rappresentare la vita di S.Francesco, definita *mirabil* Dante ci parla del coraggio della sua scelta radicale, "in guerra/ del padre corse"vv.58-59, della combattività con cui sostiene questa scelta "ma regalmente sua dura intenzione/ ad Innocenzo aperse"vv.91-92, dell'amore per il prossimo "Poi che la gente poverella crebbe/ dietro a costui,"vv.94-95.

Nella figura di S.Tommaso, emblema della sapienza nella sua epoca, invece, Dante racchiude due significati importanti. Nel decimo canto ne fa l'espressione dell'universalità della conoscenza, in particolare dell'utopia della diversità concorde, attraverso il riconoscimento del valore di Sigieri di Brabante, in vita avversato da lui stesso e ucciso, proprio ad Orvieto, per l'adesione all'averroismo. Nel canto undicesimo, a sottolineare questa utopia, lui domenicano presenta ed elogia S.Francesco e pronuncia una severa condanna della corruzione dell'ordine domenicano, che si deve intendere in senso generale rivolta a tutti coloro che non seguono i principi morali che affermano di professare.

Orvieto ha nella sua storia testimonianze importanti di entrambe queste figure: S.Tommaso risiedette nel convento Domenicano di Orvieto per sette anni, in questa chiesa si conserva la sua cattedra, a S.Francesco viene dedicata una delle più antiche chiese a lui consacrate dopo la basilica di Assisi, con annesso un convento, che è ora sede della Biblioteca Comunale. Si conserva, inoltre, una testimonianza scritta del soggiorno di S.Francesco in una grotta nei pressi di quello che oggi è il convento di Pantanelle, sulla strada che conduce a Todi.



Immagine del portale centrale della Chiesa di S.Francesco.

La chiesa fu fondata probabilmente nel 1240, anche se alcuni storici ritengono che la costruzione avesse avuto inizio fin dal 1227, anno successivo alla morte di **san Francesco**. L'edificio fu pressoché ricostruito nel 1262 secondo le indicazioni di **san Bonaventura da Bagnoregio** la cui presenza è attestata ad Orvieto tra il 1262 e il 1264. La chiesa fu infine consacrata nel 1266 da **papa Clemente IV**

Nel realizzare il video la sceneggiatura ha tenuto conto dei dati storici ed è quindi stata scelta come sede del cielo dei sapienti la biblioteca, ex convento francescano, per la prima sequenza del canto, quella in cui c'è l'invettiva di Dante e il suo dialogo con S.Tommaso, rappresentato senza la lettura dei versi.

Le anime dei sapienti si muovono in silenzio tra i libri della splendida sala di lettura . Nella seconda sequenza il racconto della vita di S.Francesco prevede una parte ancora in biblioteca con la rappresentazione della Provvidenza (coreografia di figura femminile che danza con il nastro) e poi si sviluppa nell'abbazia dei S.S. Martirio e Severo., edificata nel duecento, sede prima dell'ordine benedettino, poi premostratense.

Si sono sottolineati tre momenti della vita di Francesco: le nozze mistiche con la povertà, la figura danzante che compare in diverse scene, la ribellione e l'inizio della predicazione, la richiesta del riconoscimento dell'ordine e infine la morte, nel grembo della povertà e nel chiostro cinquecentesco della Chiesa di S.Francesco. Nell'ultima sequenza, ambientata sempre alla badia, nei resti dell'antica abbazia, S.Tommaso rivolge la sua critica alla corruzione dell'ordine domenicano.

La parte di Dante è affidata a Daniele Santi, S.Tommaso nella scena iniziale e in quella finale è interpretato da Ludovico Radicchi, La narrazione della vita di S.Francesco e letta a più voci, nell'ordine : Pietro Carboni, Lorenzo Macovei, Lorenzo Basili, Chiara Mocetti, Mirko Ricci, Andrea Schiazzano, Ludovico Radicchi.

Arianna Puglielli e Valeria Morri sono le figure che compaiono nella prima parte allegorie della sapienza e della provvidenza, Livia Giulimondi rappresenta la povertà. Le musiche sono state composte da Alfredo Sirica .

“Allor si mosse e io li tenni dietro ... il Veltro Dantesco come guida “

Giacomo Rossi

Classe IIIB

I.I.S.A.C.P- Liceo Classico F.A.Gualterio – Orvieto

Arrivato all'età di cinquant'anni in un modo veloce e con obiettivi che non andavano oltre il giorno dopo, decisi di prendere un aereo ed andare oltre l'oceano.

Da un po'di tempo, accanto a me sentivo una presenza così forte che, in particolari momenti della mia vita, mi sembrava di vederla. Più volte cercavo di scoprire il suo viso ma non vi riuscivo, solo alla fine di questa mia esperienza capii chi fosse, rendendomi conto di averla sempre conosciuta.

Toccato il suolo del nuovo mondo, decisi di vivere, con tutti i miei sensi sintonizzati al massimo, tutto ciò che mi veniva offerto da questa sorta di selva deserta, seppur milioni di persone vi brulicassero come formiche, in un andirivieni continuo, senza conoscersi, senza parlarsi, senza guardarsi negli occhi.

Nel mio cammino in questo nuovo sentiero, ubriacato di suoni e luci, ho incontrato più volte fiere ammaliananti che cercavano di trascinarci nel buio più profondo della mia anima. La superficialità nei rapporti con chiunque venissi a contatto. Nessun interesse, nessun approfondimento di conoscenza verso l'altro; un oscuramento dell'io che ostacolava comunque qualunque possibilità di riscatto, dettatami da quella presenza che sembrava guidarmi passo a passo. Nel raggiungimento del mio obiettivo primario commisi un peccato di incontinenza, per la mia avidità di facili guadagni. Raggiravo i vulnerabili, usavo le persone più deboli per soddisfare piccoli affari illeciti. I guadagni realizzati li investivo nel gioco, con la speranza di raddoppiare la felicità del godermeli. Di tanto in tanto appariva accanto a me quella sorta di guida, della quale percepivo la presenza fin da giovane, come volesse avvertirmi dei pericoli verso i quali accorreva la mia anima, indicandomi strade diverse. Ma nulla poteva fermare queste fiere che sempre più ostacolavano il mio sentiero.

Non da ultimo come un cane affamato rincorrevo la vita senza principi, senza un credo o un eroe da seguire, non credevo a nulla e proprio per questo alla fine sono arrivato a credere in tutto.

Quando un giorno all'improvviso, invaso da una profonda paura, da una solitudine non più amica, e persa ogni convinzione in quel che facevo, vidi in penombra accanto a me quella figura che mi aveva sempre accompagnato. Per la prima volta trovai il coraggio di chiedere chi fosse, se fosse uomo o solo un'ombra e la supplicai di avere pietà della mia anima peccatrice.

Mi avvicinai lentamente, un po' intimorito, e finalmente riuscii a guardarla negli occhi. Vidi me stesso.

Vidi la mia coscienza, la mia coscienza che mi indicava la salvezza.

Finalmente riuscii ad ascoltare me stesso, il mio intelletto, ed ascoltando le parole che venivano da dentro ho capito che solo grazie ad un riappropriarsi della vera conoscenza è possibile cambiare strada ed aspirare alla salvezza. Solo grazie alla venuta di un veltro dantesco ho potuto intraprendere un nuovo viaggio. Solo grazie all'amor proprio ho potuto uccidere le fiere che si erano presentate sul mio cammino.

PROGETTO LETTURA

“Liber et libenter” - Lectura Dantis

Dante e Pasolini :“Divina Mimesis” Inferno, Canto I

2016 / 2017

I.I.S.A.C.P Orvieto

Liceo Classico F.A.Gualterio

Classi IIIB – IVB

Docenti : Roberta Menichetti - Rita Lombroni

Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

Mi ritrovai per una selva oscura,

che la diritta via era smarrita

Pasolini:

Intorno ai quarant'anni, mi accorsi di trovarmi in un momento molto oscuro della mia vita. Qualunque cosa facessi, nella “Selva” della realtà del 1963, anno in cui ero giunto, c'era un senso di oscurità. Non direi di nausea, o di angoscia: anzi, in quella oscurità, per dire il vero, c'era qualcosa di terribilmente luminoso: la luce della vecchia verità, se vogliamo, quella davanti a cui non c'è più niente da dire.

Oscurità uguale luce. Una luce che gli uomini conoscono bene, una luce felice e cattiva. Il mondo è fuori, radioso e indifferente. E il cuore è straziato.

Dante :

Io non so ben ridir com'ì v'intrai,

tant'era pien di sonno a quel punto

che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'ì fu al piè d'un colle giunto,

la dove terminava quella valle

che m'aveva di paura il cor compunto

guardai in alto, e vidi le sue spalle

vestite già de' raggi del pianeta

che mena dritto altrui per ogni calle.

Pasolini:

Non so dire , bene, quando è incominciata: forse da sempre. Chi può segnare il momento in cui la ragione comincia a dormire, o meglio a desiderare la propria fine? Chi può determinare le circostanze in cui essa comincia a uscire, o a tornare là dove non era ragione, abbandonando la strada che per tanti anni aveva creduto giusta, per passione, per ingenuità , per conformismo? Ma come giunsi, in quel mio sogno fuori dalla ragione , guardai in alto, e vidi, lassù in cima, una luce, una luce (quella del vecchio sole rinato) che mi accecava: come quella “ vecchia verità”, su cui non c'è più nulla da dire. Ma che riempie di gioia per il fatto di aver ritrovata, anche se porta con sè, realmente, la fine di tutto.

Dante:

E come quei che con lena affannata,

uscito fuor del pelago a la riva,

si volge a l'acqua perigliosa e guata,

così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,

si volse a retro a rimirar lo passo

che non lasciò già mai persona viva.

Pasolini:

Come un naufrago, che esce dal mare, e si aggrappa a una terra sconosciuta, mi voltavo indietro, verso tutto quel buio, devastato, informe: la fatalità del proprio essere, dei propri caratteri natali, la paura di cambiare, il timore del mondo: a cui a nessuno fu mai possibile scampare, portando a salvamento la propria interezza. Mi riposai un poco, non pensai, non vissi, non scrissi: come un malato: poi ricominciai a andare (è la vecchia storia). Su per la scesa deserta, dove veramente potevo dire di essere solo. Solo, vinto dai nemici, noioso superstite per gli amici, personaggio estraneo a me stesso, arrancavo verso quella nuova assurda strada, arrampicandomi per la china come un bambino che non ha più casa, un soldato disperso.

Dante:

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggera e presta molto,
che di pel maculato era coverta;
e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
ch' i' fui per ritornar più volte volto.

.....

ma non che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.
Questi pareva che contra me venisse
Con la test'alta e con rabbiosa fame

.....

ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fe già viver grame.....

Pasolini:

Ma ecco che subito, dopo pochi passi di quel mio solitario e scoraggiato salire, eccola lì, uscita dai ripostigli comuni della mia anima (che accanitamente continuava a pensare, per difendersi, per sopravvivere-per tornare indietro!) eccola lì. La bestia agile e senza scrupoli, la Lonza (in cui non ebbi, subito, difficoltà a riconoscermi) con tutti quei colori che le maculavano la pelle, non si muoveva da davanti ai miei occhi, per una forza terribile- quella della verità, quella della necessità della vita- mi impediva di proseguire per la mia nuova strada- scelta non per mio volere, ma per mancanza di ogni volere- e su cui non c'è alcun bisogno di mistificazione, perchè si è soli.

Ma ecco farsi avanti, accanto alla "Lonza", il sonno e la ferocia riunite insieme in una sola forma di "Leone"; dal suo essere sonno e ferocia, egoismo e fama rabbiosa, il "Leone" traeva una ispirazione a vivere che lo distingueva, con violenza addirittura brutale, dal mondo esterno. Che lo ospitava quasi tremando. L'idea di sè non ha ragione: e quando si esprime distrugge la realtà, perchè la divora.

Ma dovevo riconoscermi ancora in qualcosa di ben peggio. Dal silenzio in cui si è, venne fuori una "Lupa", che si affiancò alle altre due bestie. Quella "Lupa" mi faceva paura: non per ciò che di degradante rappresentava, ma per il solo fatto di essere un'apparizione, quasi oggettiva: la definizione di sè, un "ecce homo", per così dire, dalla cui realtà la conoscenza non può in alcun modo evadere. La sua presenza era così indiscutibile da togliere ogni speranza di poter giungere mai a quella cima misteriosa che intravedevo davanti a me, nel silenzio.

Dante:

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran deserto,
"miserere di me", gridai a lui,

“qual che tu sii, od ombra od omo certo!”

Pasolini:

E mentre rovinavo giù, giustamente ridicolo per la mia antica vittoria su un mondo cui io appartenevo senza nessuna ragione di ritenermene più alto, ormai privo dell'autorità della poesia, ecco che mi apparve una figura, in cui dovevo ancora una volta riconoscermi, ingiallita dal silenzio. Come la percepì- in mezzo a tutta quella solitudine, a quel dimenticatoio, a cui mi ero ridotto, gridai: “ Pietà per favore, come nei sogni, quando ogni dignità va perduta, e chi deve piangere piange, chi deve chiedere pietà chiede pietà. Guarda lo stato in cui mi trovo, guarda, anche se io non so se sei una sopravvivenza o una nuova realtà!”

Dante:

.... “ Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patria ambedui.
Nacqui sub julio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo de li dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non Sali il diletto monte,
ch'è principio e cagion di tutta gioia?”

Pasolini:

“ Ah” “Hai ragione , sono un'ombra, una sopravvivenza, sto ingiallendo pian piano negli Anni Cinquanta del mondo, o, per meglio dire, d'Italia .(Sono settentrionale, vissi a lungo a Bologna, e in altre città e paesi della pianura padana- come scritto nel risvolto di quei libri degli Anni Cinquanta, che ingialliscono con me. Sono nato sotto il fascismo, benchè fossi quasi ancora un ragazzo quando cadde. E vissi poi a lungo a Roma, dove del resto il fascismo, con altro nome continuava...).Fui poeta, cantai la divisione nella coscienza, di chi fuggito dalla sua città distrutta, e va verso una città che deve essere ancora costruita. E, nel dolore della distruzione misto alla speranza della fondazione, esaurisce oscuramente il suo mandato...è perciò che sono destinato a ingiallire così precocemente: perchè la piaga di un dubbio, il dolore di una lacerazione, divengono presto dei mali privati, di cui altri hanno ragione di disinteressarsi. (E poi...ognuno ha un momento solo, nella vita...).”

Pasolini :

Lo guardai,tanta gentilezza, tanto desiderio di mettersi a disposizione, in quel frangente, mi confortava. Era misero, minuto il mio soccorritore : non era padre, non era fratello maggiore, non aveva l'imponenza consolatrice di chi rappresenta l'autorità.
Non avevo davanti a me che lui, un piccolo poeta civile degli anni cinquanta, come egli amaramente diceva : incapace di aiutare se stesso, figurarsi un altro . Eppure era chiaro che al mondo, nel mio mondo, non avrei potuto trovare altra guida che questa.

Dante:

“Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spandi di parlar sì largo fiume?”
Rispuos'io lui con vergognosa fronte.
o de li altri poeti onore e lume,

vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stile che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi”

Pasolini:

“ Ah sei tu, ti riconosco! Ti ho molto amato. Mi sei sempre sembrato, in fondo, devo ammetterlo, il più alto dei poeti del nostro tempo, ho letto e riletto i tuoi volumi, con grande soddisfazione: (mi valga ora, per uscire da questa impasse, il lungo lavoro critico operato su di te, nel segno, senza prestigio sociale, del narcisismo!) Tu sei colui il cui stile è stato ragione per me di affermazione e successo!
“Ho bisogno del tuo aiuto” balbettai insicuro come non lo ero mai stato in tutta la mia vita- “perché questa bestia può finire col togliermi la forza e la volontà di esprimermi. E non posso sopportare nemmeno l'idea di non essere più uno scrittore.”

Dante:

“ A te convien tenere altro viaggio”
Rispuose poi che lagrimar mi vide
“se vuo' campar d'esto loco selvaggio
che questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;
.....
Ond'io per lo tuo me penso e discerno
Che tu mi segui ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per loco eterno.

Pasolini:

“ Bisogna cambiare strada se una situazione sembra pericolosa o indegna. Con questa bestia la cui presenza ti fa lamentare, non c'è da scherzare molto, è una tenia. E tu lo sai. La ripetizione di un sentimento si fa ossessione. E l'ossessione trasforma il sentimento... Per il tuo bene, ora, mi pare la cosa migliore condurti in un luogo che altro luogo non è che il mondo. Oltre, io e te non andremo. Perché il mondo finisce con il mondo. Quanto alle prospettive della Speranza (per cui si muore) e ai progetti di Colui che verrà , io sono prematuro alle loro leggi. Non sono dunque autorizzato a condurti in quei due Regni: uno, appunto, sperato, l'altro progettato”.
“Non ho da scegliere, vengo con te.” Indi si mosse e io gli andai dietro.

Dante:

Allor si mosse, e io li tenni dietro.

I.I.S.A.C.P Orvieto
Liceo Classico F.A.Gualterio
Classi IIIB – IVB
Docenti : Roberta Menichetti - Rita Lombroni

“...Absit a viro philosophiae domestico temeraria tantum cordis humilitas...”

I.I.S.A.C.P

Liceo Classico F.A.Gualterio

Classe III sez.B

Docente : Roberta Menichetti

Introduzione

L'argomento della trattazione si propone di chiarire quale sia il profilo dell'intellettuale secondo Dante, delineandone gli aspetti chiave mediante l'analisi di personaggi della Divina Commedia, come Ulisse, Brunetto Latini e Sigieri di Brabante., e la definizione che ci fornisce più volte egli stesso in altre sue opere, incentrando la nostra ricerca sul fine della conoscenza, sui limiti della ragione umana e sulla libertà del pensiero.

Vir philosophiae domesticus

L'argomentazione delle nostre ipotesi necessita di una minima prefazione, a partire in primo luogo dal motivo della scelta del titolo. La frase, tratta dall'Epistola XII, è assai significativa, e ne ricordiamo il contesto. Dante si trova in esilio da Firenze per un presunto atto di ghibellismo e frode nell'amministrazione della cosa pubblica che non ha mai compiuto ed è costretto a star lontano dalla sua città per lunghi anni, durante i quali matura la maggior parte delle sue convinzioni in ambito filosofico e culturale avendo la possibilità di accedere a numerosissimi testi e studiare molti più libri di quanti non ne potesse trovare a Firenze. Pur traendo notevoli vantaggi da questa sua condizione, per Dante l'esilio è comunque un motivo di sofferenza estrema, una ingiustizia inaccettabile, di cui non cessa di lamentarsi fino alla morte, "per trilustrum perpessus exilium ...perpessus iniurias ". (Ep.XII) L'epistola è la risposta alla lettera di un amico fiorentino, il non ben identificato "padre", che chiedeva a Dante di tornare a Firenze, ed esprime un deciso, fiero rifiuto. In realtà a Firenze Dante sarebbe stato accolto dai "pusillanimi" concittadini (...etsi non erit qualem forsan pusillanimitas appeteret aliquorum ...) ma a condizione di dover subire, oltre alle pene usuali nel suo caso, l'umiliazione di confermare un atto che non aveva mai commesso. E fu esattamente questo a tenere Dante lontano da Firenze: l'amore per la verità. Una verità cercata, sostenuta, difesa, una verità perseguitata, che egli non abbandonerà mai, che utilizzerà come arma contro ogni accusa.

Una prima risposta alla nostra domanda è data proprio da questa epistola, poichè Dante vi presenta se stesso come intellettuale, utilizzando una precisa definizione:

"Estne ista revocatio gratiosa qua Dantes Aligherii revocatur ad patriam, per trilustrum fere perpessus exilium? Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet? hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro phylosophie domestico temeraria tantum cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi vinctus ipse se patiat offerri!

Absit a viro predicante iustitiam ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam sua solvat!"

"È proprio questo il generoso proscioglimento con cui è richiamato in patria Dante Alighieri, che per quasi tre lustri ha patito l'esilio? Questo ha meritato l'innocenza a tutti manifesta? Questo ha meritato il sudore e l'assidua fatica nello studio? Sia lontana da un uomo, familiare della filosofia, una così avvilita bassezza d'animo da sopportare di presentarsi come un carcerato al modo di un Ciolo e di altri infami! Sia lontano da un uomo che predica la giustizia, dopo aver patito ingiustizia, pagare il suo denaro a quelli stessi che l'hanno oltraggiato, come se fossero benefattori!"

All'interno del testo ci sono tre motivi fondamentali, che nell'ordine sono: la affermazione dell'innocenza, la definizione di se stesso come intellettuale, il disprezzo verso i fiorentini che l'hanno allontanato. E' da notare in particolar modo lo sdegno di Dante verso questa richiesta avanzata dall'amico. Un ritorno a tali condizioni è impensabile, poichè costituirebbe un atto di viltà che un uomo la cui vita è labor continuatus in studio non compirebbe mai.

Ed è proprio qui, in questo rifiuto carico di indignazione, che Dante dà un'immagine ben definita di sé, quasi a voler sottolineare la absurdità della domanda in relazione al suo essere. Il coraggio della scelta è ampliato dalla determinazione del rifiuto e da quella che è una descrizione impeccabile di se stesso come uomo saggio, che non si piegherebbe mai al volere di chi non predica la giustizia, che lui invece persegue. "Absit a viro philosophiae domestico temeraria tantum cordis humilitas" ci dice che l'intellettuale è l'uomo a cui è familiare la filosofia, che si discosta con convinzione dalla humilitas, perchè è proprio dell'uomo di studio, dell'uomo che conosce la filosofia agire con coraggio ma soprattutto magnanimità. Non trascurabile è il fatto che Dante identifichi il suo studio con la filosofia, che in quegli anni significava affermare la legittimità e l'autonomia dell'utilizzo della ragione, affermarlo anche a rischio della scomunica e della morte come accadde a Sigieri.

La conoscenza come perfezione dell'animo e la liberalità dell'intellettuale in difesa dei "veri poveri"

La libertà di pensiero, tuttavia, necessita di un presupposto, e cioè che tutti abbiano allo stesso modo la possibilità di accedere alle fonti della conoscenza. Nel Medioevo ciò non era possibile, Dante tenta di rimediare a questa mancanza della sua epoca con il Convivio, un'enciclopedia che racchiudesse tutto lo scibile umano, sull'esempio del venerato maestro Brunetto, ma soprattutto un appassionato elogio della conoscenza e della filosofia.

"Si come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere." Conv. I, 1.

L'incipit introduce il tema principale attraverso la citazione di Aristotele, "maestro di color che sanno", il filosofo di tutti i filosofi nell'epoca di Dante.

"Oh beati quelli pochi che seggono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manduca! e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo!"

Dante si immagina due categorie di uomini: quelli che nel banchetto possono cibarsi del pane degli angeli, ovvero della conoscenza, e quelli che invece per diverse ragioni devono nutrirsi di ben misera cosa.

All'interno di questi ultimi sono distinti altri due gruppi: quelli che per scelta o per pigrizia non accedono alla conoscenza, che sono da biasimare, e quelli che invece sul loro cammino verso questa incontrano ostacoli che non possono superare. Ed è proprio quest'ultima tipologia a cui Dante indirizza in maniera speciale la sua opera, perchè queste ragioni non sono da vituperare, ma da escusare e di perdono degne.

Il ruolo dell'intellettuale è anche questo: offrire conoscenza a chi è stata negata dalla vita, ai veri poveri. "E acciò che misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono de la loro buona ricchezza a li veri poveri, e sono quasi fonte vivo, de la cui acqua si refrigera la naturale sete che di sopra è nominata."

La sete a cui allude Dante è quella di conoscenza, a cui tutti gli uomini, ci spiega, tendono naturalmente. E' quindi il naturale istinto umano che ci fa tendere verso il sapere e l'ovvia conseguenza è che l'intellettuale, dotato di magnanimità per la definizione stessa che ne dà Dante, tenti di abbeverare appunto gli assetati che non possono avere in altro modo acqua. Da ciò deriva dunque anche la scelta stessa della lingua in cui è scritto il Convivio, e cioè il volgare perchè per quegli uomini bisognosi che lui cita è l'unico linguaggio che sia davvero comprensibile. Di qui l'importanza dell'opera, che esplica la filosofia di Dante e dà un modello di intellettuale vero che si può rifare a Dante stesso per le sue caratteristiche di magnanimo viro philosophiae domestico.

"E io adunque, che non seggio a la beata mensa, ma, fuggito de la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso,

non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. ”

In realtà Dante non si pone nè tra gli intellettuali che siedono al banchetto, nè tra chi non è presente. Egli svolge piuttosto una funzione di mediatore tra le due categorie di persone, e si trova nel mezzo: raccoglie le briciole di coloro che siedono al tavolo per darle a quelli che dietro m'ho lasciati. In questo modo egli agisce non solo con grande umiltà, non collocandosi tra i banchettanti, ma anche appunto con grande magnanimità.

L'intellettuale è, dunque colui che asseconda la sua sete di conoscenza, che fa proprie le virtù della magnanimità e dell'umiltà e che aiuta gli altri a soddisfare la loro sete.

Ma come si rapporta la sete naturale di conoscenza alla necessità di un sapere limitato dall'inconoscibilità di Dio, la verità assoluta?

Ulisse e la necessità del folle volo

La figura di Ulisse è emblema dello scontro tra il desiderio di conoscenza, naturale virtù dell'uomo e i limiti della ragione, è la figura forse più enigmatica della Divina Commedia, senz'altro una delle più vulgate e commentate: l'oltraggio di Ulisse non è perdonabile perché avviene senza la concessione degli dei, per questo avviene il naufragio. Ulisse si trova tra i consiglieri fraudolenti, ma la sua vera colpa è semplicemente quella di aver sfidato Dio... L'exasperazione del desiderio di conoscere è ciò che Dante condanna, perché porta alla superbia e all'arroganza, nel folle volo manca umiltà, il limite divino è l'unico che non si possa mai veramente oltrepassare, e l'intelligenza di un uomo sta proprio nel riconoscere questo.

“Ma se tu guardi un monte che hai di faccia senti che ti sospinge a un altro monte, un'isola col mare che l'abbraccia ti chiama a un'altra isola di fronte e diedi un volto a quelle mie chimere, le navi costruì di forma ardita, concavi navi dalle vele nere e nel mare cambiò quella mia vita..

E il mare trascurato mi travolse, seppi che il mio futuro era sul mare con un dubbio però che non si sciolse, senza futuro era il mio navigare. . .”

Francesco Guccini, *Odysseus*

Il “ mare trascurato mi travolse”, e” il dubbio che non si sciolse” sono un commento ai versi danteschi, uno dei tanti che hanno riscritto lo stesso dramma . In questo dramma noi individuiamo due momenti che ci chiariscono quali siano i sentimenti di Dante per l'uomo Ulisse, a prescindere dalla sua ultima esperienza :

"S'ei posson dentro da quelle faville
parlar", diss'io, "maestro, assai ten priego
e ripriego, che 'l priego vaglia mille,
che non mi facci de l'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna;
vedi che del disio ver' lei mi piego!" Inf. XXVI, vv. 64-75

Dante si piega per il desiderio di parlare con Ulisse e supplica quasi Virgilio con una intensità straordinaria, degna di molta loda, come risponde la guida . Ed è probabilmente una forma di reverenza che lo induce a far parlare Virgilio al suo posto “ lascia parlare me, ch'io ho concetto/ciò che tu vuoi; “(vv. 73-74)

La chiave di lettura dell'episodio, malgrado le considerazioni sul folle volo, sull'alto passo, il significato del viaggio di conoscenza parallelo in negativo di quello di Dante, resta, a nostro avviso, nella sentenza su cui si è costruito il mito dell'Ulisse dantesco “Fatti non foste a viver come bruti, /ma per seguir virtute e canoscenza “ vv. 119-120.

“[. . .]quando n'apparve una montagna, bruna

per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avèa alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto. Inf. XXVI 136-138

Ulisse, seppure per un istante brevissimo, è stato l'uomo più felice del mondo perché ha visto la terra del mondo senza gente, la terra della salvezza, senza poterla raccontare. In effetti è questo che gli viene negato.

Un moderno Ulisse? Sigieri di Brabante

L'intellettuale non deve sfidare consapevolmente i limiti posti alla ragione. Questo è esattamente ciò che fa Sigieri di Brabante che "silogizzando invidiosi veri" afferma e rivendica l'autonomia della filosofia nell'interpretazione dei testi di Aristotele. Come Ulisse muore per la sua sete di conoscenza, così Sigieri per la difesa delle proprie idee. Entrambi sfidano le credenze comuni, Ulisse per oltrepassare un varco che sarebbe stato impensabile oltrepassare, Sigieri per far conoscere la filosofia come ricerca della verità ed esercizio di sapienza ad una civiltà che per la maggior parte le negava queste prerogative. Tuttavia ciò che soprattutto li accomuna è l'aver oltrepassato un limite: mentre Ulisse oltrepassa il limite divino, e per questo si trova nell'Inferno, Sigieri oltrepassa limiti che erano semplicemente propri del suo tempo e della sua civiltà, e proprio qui sta la sua rivoluzione che gli vale un posto in Paradiso.

Sigieri nacque a Brabante, in Belgio, tra il 1230 e il 1240. Tra il 1255 e il 1257 si recò a Parigi per studiare nella facoltà delle arti liberali, successivamente divenne egli stesso maestro nella stessa Università. In questo periodo aderisce alla corrente dell'Averroismo latino che entra in contrasto con la scolastica e matura opinioni che gli costeranno la condanna nel 1276 per 13 proposte eretiche da parte dell'inquisitore di Francia, Simone Du val. Per difendersi dalle accuse Sigieri si recò ad Orvieto, allora sede della corte pontificia, e si appellò al papa Martino IV. Qui morì ucciso da un chierico impazzito in una data imprecisata prima del 1284. Sigieri sosteneva idee giudicate eretiche: affermava l'eternità del mondo, negando quindi la creazione da parte di Dio; credeva nel determinismo astrale, il che confutava dunque le teorie del libero arbitrio e infine sosteneva che è proprio dell'umanità un solo intelletto universale ed eterno. In particolare

oggetto di controversie era il trattato di Aristotele *De Anima* e le questioni sulla natura dell'intelletto. Dante pur non condividendone il pensiero derivante dalle interpretazioni aristoteliche di Averroè, "che pure 'l gran commento feo " lo assume a simbolo della libertà di pensiero e lo riabilita clamorosamente, facendone fare l'elogio da S. Tommaso, il suo principale oppositore, che contro di lui aveva composto il "De Unitate intellectus".

Ma cos'è che determina in Dante un giudizio così positivo nei confronti di questo personaggio, tanto da assumerlo come simbolo e collocarlo in Paradiso, lui eretico tra gli spiriti sapienti, tra i dottori della Chiesa, lui unico filosofo?

E' molto probabile che Brunetto Latini abbia influito molto sul giudizio riguardo Sigieri. Brunetto conobbe Sigieri, ascoltò le sue lezioni durante il soggiorno a Parigi e ne traccia un ritratto molto positivo nella sua opera maggiore, il *Tresor*. Brunetto per Dante era un maestro e un modello di intellettuale, sosteneva vivamente l'impegno politico e morale della vita di ognuno, specialmente quella di un intellettuale. Dante lo colloca nell'Inferno, nel girone dei sodomiti, ma gli riserva un elogio bellissimo e commovente:

"Se fosse tutto pieno il mio dimando", rispuos'io lui, "voi non sareste ancora de l'umana natura posto in bando;ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora, la cara e buona imagine paterna di voi quando nel mondo ad ora ad ora m'insegnavate come l'uom s'eterna. "

In questo passo Dante esprime tutta la sua riconoscenza e il suo affetto, dicendo che se dipendesse da lui, egli sarebbe ancora vivo e che nella sua mente è ancora impressa l'immagine, e lo rincuora, della sua

figura che è quasi come quella di un padre, quando nel mondo dei vivi gli insegnava come l'uomo si rende eterno. Ciò che più colpisce di Brunetto è quanto Dante gli si rivolga con rispetto e riverenza, e come le sue parole riconoscano in lui non solo un maestro, ma anche un amico e un padre. In tutto il passo Dante ha questo atteggiamento di stima e di affetto profondo, che ci spinge a fare una riflessione sulla figura di Brunetto proprio come intellettuale. Egli costituiva infatti un modello in questo senso, soprattutto per il valore della vita come impegno per il bene comune. Fu effettivamente molto attivo in politica e le fonti storiche contemporanee (Villani) ce lo indicano come esempio di quel sapiente al servizio della comunità e della attività di governo della cosa pubblica che è poi l'interlocutore ideale del Convivio.

L'analisi del verso "m'insegnavate come l'uom s'eterna" consente di stabilire un possibile collegamento diretto tra la figura di Brunetto e quella di Sigieri. La parola eterna ricorre anche nella presentazione di Sigieri, ed è significativo che venga utilizzata in entrambi i casi.

"Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:
essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel Vico de li Strami,
silogizzò invidiosi veri»."

Par X,133-138

Forse l'aggettivo eterna viene qui usato consapevolmente da Dante proprio per alludere alla eternità terrena, dovuta alla fama e alla virtù, presente nella descrizione di Brunetto; La luce eterna che splenderà per sempre è quella che Sigieri è riuscito a conquistarsi in vita.

La questione di Sigieri non è ancora stata del tutto risolta, ma possiamo dedurre il motivo per cui Dante lo ammirasse tanto. Sigieri ha saputo difendere le proprie idee assolutamente impopolari e considerate eretiche fino alla morte. Egli arrivò anche a riconoscere che le sue teorie potevano non essere giuste, ma rivendicava il diritto di farle conoscere a tutti. Questa determinazione affascina Dante al punto da indurlo ad immedesimarsi in un *vir philosophiae domesticus*, intendendo per filosofia la ricerca della verità e la libertà del pensiero.

Per integrare la riflessione sull'intellettuale è utile far riferimento al fatto che l'elogio di Sigieri, di cui non va trascurata la rappresentazione della sofferenza "... che 'n pensieri/gravi a morir li parve venir tardo:." (vv. 134-135), venga fatto dal suo rivale Tommaso.

Ancora una volta dobbiamo interpretare il passo in chiave simbolica, senza riferirlo necessariamente solo ai due personaggi ma a ciò che rappresentano, e cioè due idee totalmente opposte. Dante qui teorizza la possibilità che opinioni diverse possano andare d'accordo. Alla visione della cultura si aggiunge un elemento molto importante: tutti hanno il diritto di difendere le loro idee nel rispetto di quelle degli altri, la cosiddetta "utopia della diversità concorde". Forse realisticamente Dante pensa a questo accordo come a una conquista del Paradiso o forse lo credeva realmente possibile nell'era del Veltro, regno di sapienza, virtù e amore.

A questo proposito c'è una poesia di Ibn Arabi, una delle fonti di Dante, che sicuramente egli apprezzerebbe, e che rappresenta molto bene la visione aperta, veramente universale della conoscenza:

"Il mio cuore è divenuto capace di accogliere ogni forma:

è un pascolo per le gazzelle,
un convento per i monaci cristiani,
è un tempio per gli idoli,
è la Ka'ba del pellegrino,
è le tavole della Torah,
è il libro del Sacro Corano.

Io seguo la religione dell'amore,
quale mai sia la strada
che prende la sua carovana:
questo è mio credo e mia fede."

Ibn Arabi

Qual è, dunque, il modello di intellettuale che siamo riusciti a tracciare seguendo le “indicazioni” che ci ha proposto Dante attraverso le sue opere e i suoi personaggi?

L'intellettuale è colui che segue il suo desiderio di conoscenza; che riconosce le proprie possibilità, ma anche i propri limiti, e non pecca mai di superbia e anzi si contraddistingue per l'umiltà di riconoscere che non può mai arrivare a saper tutto, perchè in tal caso sfiderebbe i limiti umani e peccherebbe di presunzione. L'intellettuale fa della sua vita un impegno morale, sociale, politico, e segue i principi in cui crede con convinzione, difendendoli fino alla fine, anche a costo della vita.

L'intellettuale è colui che trova nella conoscenza la felicità vera, e la segue fino alla fine dei suoi giorni.

BIBLIOGRAFIA

U. Bosco (diretta da) *Enciclopedia Dantesca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1970-1978

A. M. Chiavacci Leonardi, *La guerra della pietas, Saggio per un'interpretazione dell'Inferno di Dante*, Liguori, Napoli 1979

A. M. Chiavacci Leonardi, *La Divina Commedia*, Mondadori, Milano 1994

U. Bosco –G. Reggio, *La Divina Commedia*, Le Monnier, Firenze 1979

B. Nardi, *Dante e la cultura medioevale*, Laterza, Bari 1991

B. Nardi, *Saggi di filosofia dantesca*, La Nuova Italia, Firenze 1967

M. Fubini, *Il peccato di Ulisse e altri scritti danteschi*, Ricciardi, Milano 1966

G. Nuvoli, *Dante e l'islam*, In *Atti del Convegno Milano da leggere. Leggere l'altro*, a cura di B. Peroni, Milano 2007.

A. Petagine, *Sigieri di Brabante, Anima dell'uomo*, Bompiani, Milano 2007

[www. danteonline. it](http://www.danteonline.it),

[www. rcvr. org/danteverona](http://www.rcvr.org/danteverona)www. associazionedantesca. it,

[www. centropiorajna. it](http://www.centropiorajna.it) (centro Pio Rajna per la ricerca letteraria, linguistica e filologica),

[www. soc-dante-alighieri. it](http://www.soc-dante-alighieri.it),

[www. dartmouth. edu/index. it](http://www.dartmouth.edu/index.it)